

collezione SUR

[25]

Marge Piercy
Donna sul filo del tempo

titolo originale: *Woman on the Edge of Time*
traduzione di Andrea Buzzi

© Marge Piercy, 1976

© SUR, 2025

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: aprile 2025

ISBN 978-88-6998-445-7

Composizione tipografica degli interni:
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

Marge Piercy

Donna sul filo del tempo

traduzione di Andrea Buzzi

con una prefazione dell'autrice





1.

Connie si alzò dal tavolo della cucina e andò lentamente alla porta. Che l'abbia visto oppure no, pensò, stavolta sono pazza davvero.

«Sono io, Dolly!» Sua nipote stava gridando sul pianerottolo. «Fammi entrare! Spicciati!»

«*Momentito*». Connie armeggiò con il chiavistello, la serratura di sicurezza e finalmente spalancò la porta. Dolly le franò addosso, la faccia tutta pesta e insanguinata. Connie la afferrò cercando di rendersi conto della gravità delle ferite. «*Qué pasa?* Chi è stato?»

Dalla bocca tumefatta le colava il sangue e in mano stringeva una manciata di fazzolettini ciancicati, dove tra le macchie scure di sangue secco spiccava il rosso vivo di quello fresco. L'occhio sinistro era gonfio e semichiuso. «Geraldo mi ha picchiata». Lasciò che Connie le sfilasse il cappotto blu col bordo di pelliccia e sistemò sulla sedia della cucina i suoi fianchi larghi fasciati in un paio di pantaloni rosa. Poi crollò e

scoppiò in lacrime. Connie la strinse goffamente per le spalle, le mani che scivolavano sulla camicetta di raso.

«La sedia è tiepida», disse Dolly dopo un po'. «Passami un fazzoletto».

Connie prese della carta igienica dal bagno sul pianerottolo (non aveva nient'altro) e richiuse la porta con cura. Poi versò in una tazza col filtro il buon caffè dominicano che teneva per le occasioni speciali e mise sul fuoco il bollitore dell'acqua.

«Fa freddo qui dentro», piagnucolò Dolly.

«Ora riscaldo un po'». Accese il forno e le piastre di cottura. «Fra un po' sarà come stare in una delle vostre serre... Geraldo ti ha picchiata?»

Dolly spalancò la bocca. «Guarda... guarda...»

Con la massima delicatezza possibile, Connie le ispezionò la bocca insanguinata con un dito. Le vennero i brividi.

Dolly fece un balzo indietro. «Mi ha rotto un dente, vero? Quello schifoso magnaccia di merda! Dici che lo perdo, il dente?»

«Mi pare che ce ne sia uno rotto e un altro che si muove. Ma io come faccio a dirlo? Non sono mica un dentista. Sta continuando a sanguinare!»

«È matto, quello stronzo! Vuole farmi delle brutte cose. Connie, perché non mi facevi entrare? Era un'ora che gridavo sul pianerottolo».

«Saranno stati nemmeno cinque minuti...»

«Mi sembrava di sentire delle voci. C'è qualcuno?» Dolly guardò verso l'altra stanza, la camera da letto.

«Chi vuoi che ci sia? Avevo la tv accesa».

«Fa un male cane. Dammi qualcosa per il dolore».

«Un'aspirina?»

«Ma dai! Ho male».

«*Hija mía*, cos'altro credi che abbia?» Connie mostrò le mani vuote, vuote come sempre.

«Quelle pillole che ti davano da prendere... l'ospedale».

«Aspetta che ti do un po' di ghiaccio». Dolly l'aveva senti-

ta parlare con Luciente: dunque esisteva davvero. O forse Dolly aveva sentito lei che parlava da sola. Dolly aveva detto che la sedia era tiepida: lei era seduta dall'altra parte, davanti al suo piatto di fagioli con le uova. Ma non era quello il momento per pensarci, con Dolly ridotta così. Però le aveva raccontato una storia incredibile! No, non ci devo pensare. Avvolse qualche cubetto di ghiaccio in uno strofinaccio da cucina e lo portò a Dolly. «Me li avevano prescritti un anno fa». Non che li avesse mai presi, i tranquillanti. Si era venduta le pillole per arrotondare, per un po' di pollo o di maiale una volta alla settimana, per il sapone da bucato. Le sembrava incredibile che qualcuno prendesse quel veleno volontariamente, ma nel Barrio si spacciavano pillole di tutti i generi. Certo, c'era il fastidio di andare fino al Bellevue, dato che da quando l'avevano mandata via abitava vicino a Dolly e non era mai riuscita a far trasferire la sua pratica.

«Consuelo!» Dolly posò la guancia gonfia sulla spalla di Connie. «Mi fa male tutto! Ho paura. Mi ha preso a pugni nella pancia, forte».

«Ma perché stai con lui? Non ha una sola cosa buona. Hai una figlia, perché ti tieni attorno un *cabrón* come quello?»

Dolly le rivolse quello sguardo ironico che fino all'ultimo dei suoi giorni avrebbe accolto ogni parola di Connie a proposito di bambini; o forse era solo la sua immaginazione? «Consuelo, sto proprio male. Mi sento di merda. Devo stendermi. Oh, se mi fa perdere questo figlio io lo ammazzo!»

Mentre andava verso la camera da letto sorreggendo la nipote, per un attimo Connie temette, o forse sperò, che Luciente fosse ancora là. Invece nella stanzetta c'era solo il letto sfondato, la sedia con la sveglia sopra, il cassetto, la brocca da vino con i fiori secchi, la finestrella che dava sul pozzo luce, parzialmente coperta da tendine che avevano visto giorni migliori. Spogliò Dolly delicatamente, come una bambina, ma la nipote si lamentava, imprecava e continuava a piangere. La camicetta di raso a pois era sporca di sangue e c'era del sangue

anche sul reggiseno nero tagliato sui capezzoli. «Vedrai che il tuo bel reggiseno tornerà pulito», le assicurò Connie, perché Dolly piagnucolava per i suoi vestiti, il suo corpo, la sua pelle. Cominciavano a spuntarle i primi lividi sul ventre vellutato, sulle braccia morbide, sulle clavicole.

«*Mira!* C'è sangue sugli slip? Guarda se mi ha fatto sanguinare anche da lì».

«Niente sangue da lì, te lo garantisco. Mettiti sotto le coperte. *Oye*, Dolly, non è così facile perdere un bambino! Se ti picchia al sesto mese, forse. Ma al secondo, quel bambino è più protetto di te». Posò la sveglia sul pavimento e si sedette sulla sedia accanto al letto, tenendo la mano inerte di Dolly. «Senti, dovrei portarti al pronto soccorso. All'ospedale».

«Non farmi andare da nessuna parte. Sto troppo male».

«Ti possono dare qualcosa per il dolore. Chiamiamo un taxi abusivo e ci facciamo portare. Sono appena quindici isolati».

«Mi vergogno. “Cosa le è successo?” “Be', il mio magnaccia mi ha picchiato”. Domani mattina vado dal dentista. Mi accompagni tu, domani mattina. Otera, a Canal Street. Domani mattina alle nove e mezzo lo chiami e gli dici di visitarmi subito. Ora tienimi il ghiaccio contro la guancia».

«Dolly, come fai a essere sicura che Geraldo non verrà qui imbufalito?»

«Consuelo!» Dolly biascicò il suo nome in un lungo gemito di dolore. «Sii gentile con me! Non trattarmi male anche tu! Sto male, ho bisogno di riposare. Sii buona con me. Dammi un po' di *yerba...* è nella borsa. In fondo al pacchetto di sigarette».

«Dolly! Sei pazza ad andare in giro con la faccia insanguinata e la roba nella borsa. E se ti fermavano gli sbirri?»

«Avevo proprio il tempo di riordinare la borsa quando sono uscita di casa! Dai, passamela!»

Connie stava rovistando nella grande borsa di cuoio di Dolly, frugando di malavoglia nelle cose di un'altra donna, quando sentì dei passi pesanti salire le scale. Uomini che anda-

vano di fretta. Si bloccò. Perché? C'erano uomini che andavano su e giù per le scale del palazzo tutta la notte. Ma lei capì.

Geraldo batté con forza alla porta. Connie rimase ferma e zitta. In camera da letto Dolly si lamentava e ricominciò a piangere.

Geraldo picchiava sempre più forte. «Apri la porta, brutta troia! Apri o la butto giù. Guarda che ti spacco la testa. Forza, apri questa cazzo di porta!» La stava tempestando di calci con tanta violenza che il legno scricchiolava e cominciava a cedere.

L'avrebbe tirata giù. Connie urlò: «Un momento! Un momento! Sto arrivando!»

Non una porta aperta in tutto il pianerottolo. Nessuno uscì a vedere che cosa stava succedendo. Connie tirò indietro il chiavistello e si scansò per evitare che spalancando la porta la schiacciassero contro la parete. Geraldo irruppe nella stanza, sbattendo la porta contro il muro come lei si aspettava che facesse, seguito da un tipo smilzo, più anziano, con un soprabito grigio abbottonato fino al collo, e da un grosso *bato loco* di nome Slick, che Connie aveva già visto altre volte insieme a Geraldo. Si stiparono tutti nella sua cucina e Geraldo si chiuse la porta alle spalle con violenza.

Geraldo era l'uomo di Dolly. Prima faceva il *vendadero* e riusciva a mantenere Dolly e Nita, la figlia avuta dal primo marito. Poi c'era stato un giro di vite nello spaccio di droga che l'aveva tagliato fuori e l'avevano arrestato, anche se alla fine se l'era cavata senza un giorno di galera. Ora mandava Dolly a battere, le faceva vendere il corpo a tutti i maiali della città. Aveva altre tre ragazze con cui probabilmente di nascosto faceva lo stesso da tempo. Con Dolly erano quattro.

Connie lo odiava. L'odio le scorreva nelle vene come una corrente elettrica. Le dava una scarica nervosa come quando salivano le anfetamine. Geraldo era un *grifo* di statura media, carnagione chiara, occhi grigi, capelli crespi (*pelo alambre*), acconciatura afro. Era un elegantone. Tutte le volte che le capitava di vederlo sfoggiava un nuovo, sontuoso completo da

magnaccia. Connie sognava di sfilargli uno di quei suoi *camperos* lucidi in pelle di lucertola e ficcarglielo in quella boccaccia da bugiardo. Sognava di strappargli dal dito il grosso diamante grigio, lo stesso colore, diceva tronfio, dei suoi occhi magnetici, e usarlo per tagliargli la gola fino a farne sgorgare fuori tutto il suo sangue guasto.

«*Tía Consuelo*», muggì. «*Caca de puta*. Vecchia battona. Levati di torno, con quel culone inutile. Muoviti!»

«Fuori da casa mia! L'hai già conciata per le feste. Fuori!»

«Ancora niente in confronto a come la concio, quella troia, se non si dà una regolata». Fulmineo come un serpente a sonagli, con il gomito la spinse contro il lavandino. Poi si mise davanti alla porta della camera da letto, bloccandola. Giocherellava con uno specchio a forma di teschio, guardandosi e sistemandosi di continuo. «Ehi, bambola, piantala di frignare. Ti ho portato un medico».

«Che genere di medico?», strillò Connie. La gomitata l'aveva colpita solo di striscio e aveva preso una piccola botta contro il bordo del lavandino. Indietreggiò, rannicchiandosi. «Un macellaio! Ecco che genere di medico!»

«Al manicomio ti hanno spiegato tutto sui medici, eh?»

«Lasciala in pace, Geraldo! Lei vuole davvero che tuo figlio nasca, può stare qui da me».

«Così potete fare quel cazzo che vi pare, eh, razza d'idiota? Adesso sparisci o Slick ti spacca il muso». Geraldo si appoggiò allo stipite della porta, si accese una sigaretta e buttò per terra il fiammifero, che si spense lentamente lasciando un buco nero nel malconcio linoleum. «Su, forza, alzarsi e andare. Ho qui un medico che sistemerà tutto. Andiamo. Muoviti!»

«No! Non voglio nemmeno che mi tocchi. Geraldo, tesoro, io questo bambino lo voglio!»

«Ma che cazzate stai dicendo? Credi forse che io sgobbi dalla mattina alla sera per mantenere il marmocchio di un perdigiorno puttaniere? Non sai nemmeno di che colore è il verme che c'è dentro la mela».

«È figlio tuo! Veramente. A Puerto Rico non prendevo la pillola».

«Ehi, donna, con tutti quelli che ti sei ripassata, potrebbe avere una vagonata di papà».

«A San Juan non ho mai preso la pillola. Te l'ho già detto!»

«E dovrei crederti? Col cavolo, piccola. Come ammazzavi il tempo mentre io avevo da fare a La Perla, eh?» Si spazzolò un pelucco dalla giacca.

«Non hai voluto portarmi a conoscere la tua famiglia!»

Geraldo aveva portato Dolly in vacanza con sé. Connie era abbastanza sicura che Dolly avesse fatto di tutto per restare incinta, nella convinzione che poi Geraldo l'avrebbe fatta smettere di battere. Dolly voleva avere un altro bambino e starsene a casa. Come figurine di carta, come le statuette di cartapesta del presepe, dopo la conversazione con Dolly di quel mattino, nella testa di Connie si era fatta strada una fantasia: lei, Dolly e i bambini che vivevano tutti insieme. Finalmente avrebbe avuto di nuovo una famiglia.

Sarebbe stata sempre attenta e brava e avrebbe fatto qualunque cosa, qualunque cosa per restare tutti insieme. Mai sarebbe stata gelosa della nipote, per quanti fidanzati avesse. Dolly poteva starsene fuori tutta la notte e andar via il weekend, anche in Florida, lei sarebbe rimasta con Nita e con il piccolo. E chi mai le avrebbe affidato un bambino! Il sogno somigliava a quelle bambole di cartoncino, le sole che avesse avuto da bambina, bambole dai capelli di carta biondi, lineamenti da yankee e larghi sorrisi di carta. Il fatto di sapere, nel suo cuore di cenere, che era soltanto un sogno non glielo rendeva meno caro. Tutte le anime hanno bisogno di un po' di dolcezza. Si ricordò dei bastoncini di canna da zucchero che i ragazzini compravano dall'uomo della frutta e verdura. Erano dolci in bocca quando li masticavi, poi ne sputavi la fibra che restava sulla strada. Vuoti, inconsistenti, ma per un momento dolci in bocca. La canna con la quale sua nonna molto tempo prima, a El Paso, addolciva la cioccolata.

«Spegni quel cazzo di bollitore!», le urlò Geraldo e lei si affrettò a chiudere il gas. Il caffè che non aveva finito di preparare. L'acqua si era quasi consumata tutta. Spense il forno e le piastre, perché ora nelle due stanze si soffocava. Com'era scattata verso il fornello quando lui aveva abbaiato quel comando secco! Le dava fastidio avergli obbedito come un automa, sobbalzando istintivamente all'ordine di un'imperiosa voce maschile.

La sua bellezza glielo rendeva ancora più odioso. La faccia dai grandi occhi grigi, il naso largo, la bocca carnosa e crudele, le mani come lunghi artigli, l'atteggiamento spavaldo: quello era l'uomo che aveva mandato a battere la sua nipote preferita, la sua bambina, il magnaccia che picchiava Dolly e la vendeva a quei maiali perché ci facessero le loro porcherie. Che derubava Dolly, prendeva a schiaffi sua figlia Nita e le portava via i soldi spremuti dal suo corpo insozzato per pagarsi gli stivaletti di pelle di lucertola, la cocaina e le altre donne. Geraldo era suo padre, che l'aveva picchiata ogni settimana per tutta la sua infanzia. Era il suo secondo marito, che l'aveva mandata al pronto soccorso col sangue che le colava giù dalle gambe. Era El Muro, che l'aveva violentata e poi picchiata perché si rifiutava di mentire e dirgli che le era piaciuto. Allora aveva trovato la forza di scappare, di dare un taglio e scappare. Il giorno dopo aveva preso la corriera del pomeriggio lasciando la casa di Chicago, il padre e le sorelle, la tomba di sua madre e del suo primo (il suo vero) marito, Martín. Dolly non aveva la forza rabbiosa che aveva salvato lei quella volta.

Però aveva Nita, e un altro bambino in arrivo. «*Fíjate*, Geraldo», gli gridò. «È incinta di tuo figlio. Era già incinta quando è tornata da San Juan. Io gliel'ho detto subito, la prima volta che l'ho rivista qui. Che razza di mostro senza cuore sei a lasciare che tuo figlio venga macellato da quel medico per cani?»

Girando sui tacchi, Geraldo le mollò un ceffone che la mandò a sbattere sulla cucina. Il metallo rovente le ustionò la schiena; lei strinse forte le labbra, senza nemmeno riuscire a

gridare, a emettere un suono, tanto il dolore era stato improvviso. Cadde a sedere sul pavimento senza riuscire a parlare o a muoversi.

«*Put*, tirati su e vai con il dottor Medias, o gli dico di arrangiarsi sul letto di questa megera. Muoviti!»

«No! No!» Dolly si dimenava sul letto urlando e singhiozzando. Gerald avanzò di qualche passo nella stanza, fuori dalla visuale di Connie. Connie tentò di rimettersi in piedi. Il medico magro stava seduto sull'orlo di una sedia in cucina. Aveva una cinquantina d'anni. I suoi abiti erano nuovi e poco appariscenti, i modi nervosi e i piedi continuavano a tamburellare sul pavimento. Slick stava appoggiato alla porta esterna e fumava uno spinello sogghignando.

Connie chiese in spagnolo: «Sei un vero medico?»

«Certo». Non l'aveva guardata in faccia, ma aveva risposto con lo stesso tono di voce basso con cui lei gli aveva rivolto la domanda. Sentendo il suo accento Connie strinse gli occhi.

«E dov'è che eserciti?» Rotolò su un gomito cercando di rialzarsi. «Mi fa male la schiena, mi s'è scottata proprio di brutto. Tu sei messicano».

«E allora?»

«Di dove?»

«Città del Messico».

«No. Di Chihuahua, vero?»

«Lasciami stare, donna. Tu vai in cerca di guai».

«Da te? Tu ne hai già abbastanza, di guai. Eserciti senza licenza. Perché vuoi farci del male? Anche i miei sono di Chihuahua».

«Chihuahua può andare al diavolo!»

«Suo padre è un imprenditore del New Jersey. Ha un grosso giro di affari con i vivai. Te l'ha detto quel magnaccia di merda? Se ti cacci in questa storia, suo padre ti farà avere delle grane, credimi».

Dolly emise un lungo lamento terrorizzato che penetrò dritto nel cervello di Connie. Non sentiva un grido così dispe-

rato dai tempi del manicomio. Geraldo chiamò il dottor Medias. Medias si alzò lentamente in piedi e a tastoni cercò la borsa che aveva poggiato dietro la sedia. Connie si tirò su aggrappandosi alla gamba del tavolo, gli sferrò un calcio più forte che poté sullo stinco e si precipitò nella camera da letto. Doveva fermarli!

Dolly stava di nuovo sanguinando dalla bocca. Il sangue colava sul cuscino e sulla sbrindellata camicia da notte che Connie le aveva messo addosso. Dolly stava cercando di liberarsi dalla presa di Geraldo, che la teneva ferma. L'avrebbe ammazzata! Con la sua brutalità avrebbe ucciso Dolly e anche il bambino. Dolly sarebbe morta dissanguata su quel letto.

Connie agguantò una bottiglia in un angolo, il bottiglione che una volta aveva contenuto due litri di borgogna californiano e che ora era pieno di fiori secchi ed erbette, ricordo di un raro picnic con Dolly, Nita, Luis (suo fratello nonché padre di Dolly) e la sua nuova famiglia. Sparpagliando le nostalgiche erbette, brandì il bottiglione e si scagliò addosso a Geraldo. Lui non fu abbastanza rapido a lasciar andare Dolly per difendersi. Connie gli abbatté il bottiglione in piena faccia. Il naso si spiaccicò come un insetto contro il parabrezza. Cadde all'indietro contro la parete, muggiando incomprensibili parole di rabbia. Connie alzò il bottiglione per colpirlo ancora, ma da dietro qualcuno le imprigionò le braccia. Si divincolò. Sentì che la colpivano forte alla nuca e cercò di girarsi. Il pugno la colpì di nuovo e perse i sensi.

Si risvegliò legata al letto con le cinghie, a fissare una nuda lampadina, stordita da qualche tranquillante. Torazina? Sembrava anche peggio, qualcosa di più pesante. Una dose massiccia. Quando non prendeva niente da un po', i sedativi dell'ospedale avevano su di lei l'impatto di un bulldozer. Prolixina? Mentre scivolava nell'incoscienza sentiva una morsa sui fianchi, sul petto, era nel suo vecchio appartamento di Chicago intrappolata in un incendio. Le fiamme le lambivano la pelle.

Il fumo soffocante le invadeva i polmoni. Tentava disperatamente di liberarsi da qualcosa che le era caduto addosso, di fuggire, ma non riusciva a muoversi.

Le faceva male dappertutto. Le scoppiava la testa. Geraldo e il suo compare Slick l'avevano picchiata due volte: una subito dopo che aveva rotto il naso di Geraldo e poi ancora in macchina andando al Bellevue. Aveva un male terribile alle costole dalla parte destra e sospettava che una o due fossero rotte. Probabilmente Geraldo l'aveva presa a calci mentre era a terra. In macchina aveva ripreso i sensi e Geraldo aveva ricominciato con i pugni in faccia, sul petto e sulle braccia. L'aveva picchiata finché Dolly l'aveva implorato di smetterla, piangendo e minacciando di saltare giù dall'auto.

Respirare era una tortura. Come poteva convincere l'ospedale a farle una lastra alle costole? Fino a quel momento nessuno aveva ascoltato una parola di quello che aveva detto, il che naturalmente non era una novità. Geraldo era un maledetto furbo, l'aveva portata al Bellevue invece che al Met, sulla Novantaseiesima. Al Bellevue la conoscevano già. Aveva dichiarato che si era scagliata contro Dolly e contro di lui nell'appartamento di Dolly, in Rivington Street. Aveva fatto in modo che non dubitassero di avere a che fare con una pazza.

Il medico non le aveva chiesto nulla, si era limitato a parlare con Geraldo, scambiando appena un paio di parole con Dolly, che Geraldo teneva saldamente per il gomito e che aveva ancora la faccia tutta pesta. Dolly aveva mentito. Dolly l'aveva venduta al Bellevue, e per che cosa poi? Per la sua pelle, già insozzata? Per il naso del suo prezioso magnaccia? Per continuare a farsi sbattere da chi capitava? Come aveva potuto starsene seduta lì a piagnucolare e annuire mentre il medico le chiedeva se fosse stata Connie a ridurle la faccia in quello stato?

Connie si contorse nel letto, legata talmente stretta che riusciva appena a muoversi. Erano passati subito alla contenzione, alla sedazione. È vero che lei stava gridando! Ma pen-

savano che se protestavi perché non volevi farti rinchiudere dovevi essere per forza matto? Sì, era proprio quello che pensavano. Dicevano che la resistenza al ricovero era un segno di malattia, dando per scontato che tu fossi malato, uno di quei giochi dove alla fine perdevi sempre tu. L'ultima volta non si era ribellata, c'era andata di sua spontanea volontà insieme all'assistente sociale, convinta di essere malata. C'era andata con umiltà, piena di rancore verso di sé e stanca di vivere.

Le venne un crampo al polpaccio sinistro. Un male da urlare. Quanto avrebbe voluto massaggiarsi la gamba con le mani. Il muscolo era una palla dura e contratta. Se gridava poi chissà quando la slegavano. Si erano scordati di lei, chiusa in quello stanzino delle scope a morire di fame. Si era pisciata addosso. Che poteva fare? Adesso era lì, a bagno, nella puzza. Prima era freddo, il piscio, da farle venire i brividi, poi si era riscaldato al calore del suo corpo. E puzzava.

Girò la testa, allungando il collo per guardare la fessura nella porta. Larga e bassa, come una bocca. Se avesse visto un infermiere che sbirciava dentro, gli avrebbe fatto un segno. Le bruciava la schiena tra le scapole, dove si era ustionata con i fornelli. I due infermieri l'avevano legata per bene, la puntura le aveva sparato nelle vene piombo fuso. Come piegare un lenzuolo appena uscito dalla lavatrice: uno, due, tre, fatto. La trafila era già cominciata. L'infermiera all'accettazione aveva preso la sua vecchia borsa rossa di plastica riparata con lo scotch tenendola con due dita, come qualcosa di lurido, spazzatura raccolta per la strada. La donna aveva sparso con indifferenza i suoi miseri averi sul banco e con il gesto con cui si svuota un posacenere aveva buttato il tutto in una busta e l'aveva messa via.

La sua borsa, le chiavi, il pezzetto di carta su cui aveva scritto le spese di aprile, le ricevute dell'affitto, la biro con il nome di una cartoleria trovata in metropolitana, il pettine nero di plastica, il vecchio portacipria a cui teneva tanto, con il pavone in rilievo, che Claud le aveva regalato per un compleanno,

scegliendo la «forma» del disegno con le sue dita sensibili, il rossetto da pochi soldi che teneva solo per le occasioni speciali, pensando che una volta finito non avrebbe potuto comprarsene un altro, a meno che non glielo regalasse Dolly. Dolly! Che l'aveva tradita. L'aveva abbandonata. Aveva lasciato che la legassero come un salame. All'accettazione le avevano preso i documenti: la tessera della mutua, quella della previdenza sociale, una vecchia tessera della biblioteca, le foto di Dolly con Nita, Angelina da piccola, a un anno in braccio al padre Eddie, a due anni insieme a lei, a tre mani nella mano con Claud, un sorriso che somigliava a una canoa, come la bocca di uno dei suoi disegni. Non c'erano foto di Angelina dai quattro anni in su.

Da Larchmont o da Scarsdale, Angelina lo sentiva (attraverso un legame di sangue, attraverso un invisibile cordone ombelicale) che sua madre era in mano agli aguzzini? Le bruciava la schiena, le faceva male il polpaccio, sentiva la faccia che pulsava, stiletate al petto a ogni respiro, la spalla dolorante perché Geraldo sul sedile posteriore le aveva torto il braccio finché lei aveva pensato che si sarebbe rotto. Aveva la lingua gonfia e la bocca piena di sangue, come Dolly. Un sapore orribile: il suo. Il puzzo di piscio le saliva alle narici. Si mise a piangere. Poi si sentì soffocare dalle lacrime e smise in preda al panico. Non poteva soffiarsi il naso. Le lacrime scendevano in bocca. Era legata come un tacchino di Natale pronto per il forno.

Quel medico. Come si chiamava? Abbastanza giovane, sottili capelli castani incolti, non lunghi e non corti, mentre faceva domande a Geraldo e compilava la cartella continuava a sbadigliare e cercava di reprimere gli sbadigli contraendo i muscoli della mandibola. Geraldo era stato quasi misurato. Si comportava con garbo di fronte a chi aveva una qualche autorità, come ogni buon magnaccia dovrebbe fare, in modo rispettoso ma sicuro di sé. Il magnaccia e il medico avevano parlato delle sue condizioni da uomo a uomo, mentre Dolly singhiozzava. Il medico le aveva chiesto solo come si chiama-

va e che giorno era. Lei aveva risposto prima quattordici, poi quindici, pensando che la mezzanotte doveva essere passata. Ignorava quanto tempo era rimasta svenuta.

«Mi ascolti, dottore. Non sono stata io a picchiarla! Porti mia nipote in un'altra stanza, lontano da lui, e le chieda se l'ho picchiata io. È stato lui a picchiarla!»

Il medico continuava a scrivere sul modulo. Lei non era che un corpo depositato all'obitorio; carne da pesare su una bilancia.

Aveva tentato di dirlo all'infermiera che le aveva fatto la puntura, agli inservienti che l'avevano legata alla barella, che era innocente, che aveva una costola rotta, che Geraldo l'aveva picchiata. Sembrava che parlasse un'altra lingua, quella lingua che l'amico di Claud stava imparando e che non conosceva nessun altro: lo yoruba. Si comportavano come se nemmeno ti sentissero. Se ti lamentavi lo prendevano come un segno di malattia. «Un paziente che ritiene di poter fare delle affermazioni diagnostiche mina l'autorità del medico». L'aveva sentito dire da un medico a uno specializzando, insegnandogli a non ascoltare i pazienti. L'aveva sperimentato lei stessa l'ultima volta che era stata internata, quando aveva avuto mal di denti. C'era voluto un ascesso prima che l'infermiera e gli inservienti smettessero di considerare i suoi lamenti come un «tipico comportamento patologico».

Che stupida, che povera stupida a farsi rinchiudere un'altra volta. Era saltata in mezzo al fuoco. Perché l'aveva fatto? Perché?

Sdraiata in forzosa contemplazione, sentì la rabbia crescerle di nuovo dentro. Odiava Geraldo ed era giusto odiarlo. Prendersela con lui non era come riversare la propria rabbia, il proprio dolore, la perdita di Claud in odio verso di sé, in droghe e psicofarmaci, nelle sbornie, nel vino, vedendo in Angelina un'altra Connie e maltrattando quell'altra sé stessa, nata per la seconda volta in questo sporco mondo. Sì, stavolta era diverso. Non si era scagliata contro sé stessa, o contro sé stes-

sa in un altro, ma contro Geraldo, il nemico. Era stato giusto cercare di difendere Dolly, la persona che le era più vicina, sangue del suo sangue, quasi una figlia. Poteva forse lasciare che Geraldo facesse scempio del corpo di Dolly? Sì, gli aveva rotto il naso; a dispetto del corpo dolorante, sorrise ripensando a quel momento. Gli aveva rotto il naso e ora la sua faccia non sarebbe più tornata come prima. L'ultima volta che l'avevano rinchiusa aveva accettato la condanna della malattia; si era piegata al pesante giudizio che era stato emesso. Questa volta non provava vergogna. Sarebbe uscita alla svelta. Sarebbe risultata capace di intendere, sana, presente a sé stessa.

Da quant'è che era legata al letto? Giorno e notte erano uguali. Si erano dimenticati di lei, sarebbe morta lì, nel suo piscio. A volte le sembrava di non farcela più e urlava con tutto il fiato che aveva in corpo, implorando le pareti di aprirsi. I minuti erano eterni. Era fuori di sé. I farmaci le annebbiavano i pensieri. Era bloccata, era immobilizzata. Si sentiva come un embrione intrappolato nell'alcol, come quella cosa orribile che gli attivisti del Movimento per la Vita tenevano nel furgone parcheggiato sulla strada. Era bloccata in un istante caduto fuori dal tempo, che non sarebbe passato mai, che non sarebbe finito mai. Era fuori di sé. Sì, adesso era pazza. Come poteva dubitarne, sdraiata nel suo stesso piscio, con il corpo che urlava e il farmaco che sembrava trasformarla in piombo?

A tratti scivolava in un dormiveglia caldo e sudaticcio, poi il male lancinante alla schiena, alle costole o alla bocca lacerava il sonno e si svegliava piangendo con un dolore feroce. «Vi prego, vi prego, vi prego venite. Vi prego fatemi uscire. Ehi, voi. Vi prego!» Nessuna risposta. Era così la follia. Piangere gridare maledire urlare, senza ottenere il minimo effetto. Era lì mezzo addormentata di quel sonno agitato senza riposo né sollievo quando la porta venne aperta con violenza. Entrarono due inservienti che la slegarono.

Si raddrizzò barcollando, molle come una corda. Sulle loro facce lesse disgusto e noia. Aveva un cattivo odore. Puzza-

va! La trascinarono per tutto il corridoio come un sacco della spazzatura senza badare a ciò che tentava di dire. «Per piacere, vi prego, ascoltatevi. Prima di essere portata qui sono stata picchiata. Mi fanno male le costole! Per piacere ascoltatevi!»

«E allora le ho detto: “Certo, per te va tutto bene. Tu non devi vedertela tutto il giorno con questi animali”». La donna era una tipa tarchiata con i capelli tinti di biondo e un accento vagamente centroeuropeo. «“Tu vieni qui due giorni a settimana e ti metti a giocare con quelli messi meglio. Per te è facile criticare”».

«Questi terapisti occupazionali se la spassano proprio». L'altra era un donnone di un metro e ottanta, nera e grossa. «Dai retta a me. Questa non è vita, Annette. Qui non siamo altro che braccia».

«Byrd però mi ha proprio deluso. Si è dimostrata una poco di buono. Sai, vive con uno senza essere sposata. Stanno insieme alla luce del sole, in un appartamento a Chelsea».

«Mmmmm». La nera prese un'aria distratta, senza sbilanciarsi. «Tu, fila in bagno, fai schifo», disse a Connie parlando al di sopra della sua testa. Incominciarono a toglierle i vestiti di dosso.

«So spogliarmi da sola».

«Ehi! Per la miseria, che diavolo le è successo? Si è buttata giù dalla finestra o che cosa?»

«Sono stata picchiata. Da un magnaccia. Non il *mio* magnaccia», si affrettò ad aggiungere. «Stava picchiando mia nipote. È lui che mi ha portato qua».

«Ma che hai combinato?», disse l'inserviente nera spingendola sotto la doccia come un cane quando bisogna lavarlo. «Ti sei fatta proprio dei bei lividi!»

«Puzzerà di meno quando avrò finito. Uno si chiede come facciamo a stare senza lavarsi mai. Ma quando sei malato è così», disse magnanima la bionda. «Probabilmente dorme per strada, negli androni. Se ne vedono tanti in giro».

Connie aveva voglia di urlare che si lavava esattamente come loro, che quell'odore ce l'aveva per colpa loro, era colpa loro se se l'era fatta addosso. Ma non si azzardò. Primo, non l'avrebbero ascoltata, e poi avrebbero anche potuto farle del male. A chi importava?